

GI15**AUTONOMIA: FUTURO DELLA SCUOLA**

Giovedì, 28 agosto 2003 ore 19.00

Relatori:

Luisa Ribolzi, Docente presso l'Università di Genova; Vittorio Campione, Esperto in sistemi informativi; Paolo Ferrantini, rivista *Il Mulino*; Roberto Maragliano, Docente presso l'Università di Roma; Giuseppe Bertagna, Docente presso l'Università degli Studi di Bergamo; Luigi Bobba, Presidente ACLI.

Moderatore:

Franco Nembrini, Presidente Compagnia delle Opere Educative.

Moderatore: Buona sera e grazie di essere intervenuti così numerosi, ad un incontro che per certi versi definirei storico, cercheremo poi di capire insieme perché questo attributo così impegnativo, incontro che conclude il *di day* della scuola, qui al Meeting di Rimini, la giornata dedicata in quattro incontri a dibattere la riforma scolastica del nostro paese: l'incontro di stasera in modo particolare, è il punto di arrivo di due storie: da una parte la lunga storia delle riforme in Italia, che sapete tutti essere il percorso che ci accompagna, per certi versi ci affligge, da decenni; dall'altra parte una storia più breve, più recente: la storia di un dialogo, di un rapporto, di un'amicizia tra uomini di scuola di diverse estrazioni culturali, di diversa posizione, che hanno però cercato di incontrarsi, di ragionare, di parlarsi, al di là degli steccati ideologici, col desiderio comune di affrontare l'emergenza "educazione". E sul fatto che si tratti di un'emergenza, credo che ci siano pochi dubbi su questo, credo che siamo tutti d'accordo. Un'emergenza che a più riprese si è tentato di affrontare, a vari livelli, siamo reduci da due progetti di riforma, uno avviato dal centrosinistra, la cosiddetta riforma Berlinguer, l'altro avviato dal centrodestra, la riforma Moratti: due tentativi che hanno però in comune un aspetto negativo: tutti e due questi tentativi si sono arenati su una questione di carattere economico: la difficoltà di reperire fondi per avviare e sopperire il processo di riforma.

Quella di Berlinguer si arenò su un rilievo della Corte dei Conti, quella Moratti deve oggi fare i conti con i vincoli imposti dal Ministero dell'Economia: il risultato è che è ancora una situazione di stallo, ferma. Il rischio è che come sempre la montagna partorisca il topolino, che ci si accontenti di una riforma piccola, piccola, che ci si accontenti veramente troppo poco di fronte alle speranze ed alle attese del paese.

Oggi, noi vogliamo lanciare un appello, dal popolo del Meeting: vogliamo lanciare un appello a tutti gli uomini di scuola che hanno veramente a cuore il bene delle giovani generazioni, più che le logiche di schieramento, perché la riforma possa davvero dare respiro ai cambiamenti avviati, e che studenti, famiglie ed insegnanti aspettano ormai da troppo tempo.

Certo lo sforzo da fare ha anche un aspetto finanziario, perciò con forza oggi diciamo che non si possono fare riforme a costo zero; il Governo deve capire che tra le grandi opere che ha in progetto, ce n'è una che ha la priorità assoluta, la prima grande opera pubblica è l'educazione; non l'alta velocità, non il ponte di Messina se pure preziosissimi, contribuiranno allo sviluppo del paese: allo sviluppo del paese contribuisce in modo decisivo una riforma radicale del sistema educativo, altrimenti il nostro paese non ha speranze di uscire dalla situazione di stallo e di crisi, anche

economica in cui versa. Non si tratta solo di quantità economica del denaro da investire, si tratta soprattutto del modo in cui il denaro viene oggi in Italia speso per la Pubblica Istruzione. Nonostante la legge sull'autonomia che certamente è da un certo punto di vista, l'eredità più preziosa che ci ha lasciato la riforma Berlinguer, la scuola italiana paga un pesante tributo alla logica statalista, su cui per un secolo e mezzo è stata costruita e concepita; si spende poco, ma si spende anche molto male, perché l'esigenza di governare e dirigere la spesa dal centro, riduce inevitabilmente l'efficacia degli investimenti: in sostanza si tratta di cambiare un'immagine dello Stato e della sua politica.

Quel che in tante occasioni in questo Meeting è stato ribadito, discutendo in tanti settori della vita del nostro paese, il passaggio da invocare è quello da una politica per cui lo Stato resta comunque al centro della spesa e dei criteri di spesa, a quello in cui lo Stato trasferisce alla società civile, ai soggetti in grado di generare opere, criteri e modalità di utilizzo del denaro: è un'immagine dello Stato che dobbiamo cambiare; anche perché (parlando di noi, parlando dell'istruzione), quanto sia più efficace, più efficiente una nuova modalità di spesa, è dimostrato dai fatti: per esempio dall'esistenza stessa del sistema paritario, dove sappiamo tutti i conti, dove si dimostra che di fronte ad una maggiore efficienza, fino ad avere punti di eccellenza, la scuola gestita secondo altri criteri può fare risparmiare allo Stato fino ad un terzo della spesa che oggi sostiene in capo a ciascuno studente del paese. Su questi elementi, su questi temi, abbiamo da un anno un dialogo con un gruppo di amici che i giornali hanno chiamato "gruppo del buon senso": non so se è efficace, ce lo facciamo spiegare poi da chi ha avuto l'idea; denominazione comunque azzeccata, perché si tratta di ripartire dal senso comune, dai fatti, dalla realtà, abbandonando gli schemi ideologici che hanno bloccato il dibattito del paese per tanti anni.

In questo senso, senza grandi pretese, si "un gruppo del buon senso".

Per il resto lascerei allora la parola a Luisa Ribolzi e a Vittorio Campione, nell'ordine, anche solo per cavalleria, essendo l'unica signora sul palco, perché ci spieghino qual è l'origine degli intendimenti e contenuti fondamentali del lavoro che abbiamo fatto insieme quest'anno.

Ha ora la parola Luisa Ribolzi, docente presso l'Università di Genova.

Luisa Ribalzi: Grazie. Non so neanche bene da dove cominciare, perché questa cosa del buon senso poi è venuta da fuori, non ci eravamo preoccupati di trovarci un nome, cioè ci ha preso la mano: è cresciuta come una torta che lievita smodatamente, anche uno del nostro gruppo ha inviato come contributo al testo che abbiamo steso una citazione di Cartesio che dice: "Il buon senso al mondo è la cosa che è meglio ripartita: ciascuno infatti pensa di esserne provvisto, ed anche coloro che sono i più difficili da accontentarsi in ogni altra cosa, per questa non sogliono desiderarne di più". Ecco invece l'idea che se ciascuno di noi ne desiderasse di più, forse si eviterebbe tutta una serie....

Direi che questo non è nemmeno un gruppo: è un metodo di lavoro, un progetto. Quando Vittorio[Campione] ed io ne abbiamo parlato in un orripilante bar una volta, quello che ci muoveva, era il fatto di essere snervati da questo continuo ricominciare da capo, da questo continuo mettere tutto in discussione da un lato, dall'altro invece avendo noi lavorato a progetti, in parte comuni, in parte diversi, su posizioni diciamo "ideologiche" non collimanti, vedevamo invece che nel momento in cui si abbandonava la difesa di qualche cosa, si smetteva di difendersi, i punti in comune erano quelli su cui era possibile costruire qualche cosa.

Nel momento in cui abbandonavamo la deprecabile abitudine a targhettare le persone, per cui quello che uno dice non è giusto o sbagliato o condivisibile se non so prima se è con me o contro di me, ci siamo accorti che molte cose, molte convergenze che erano apparentemente impensabili, diventano invece la normalità.

Non solo, ma devo dire che io ho personalmente ricavato dal lavoro del gruppo, un rapporto positivo anche dal punto di vista umano, cioè di amicizia, semplicemente un trovarsi, anche fra quelli di noi che si conoscevano di meno.

Il metodo è allora quello di cercare una strada comune, una direzione in cui muoversi, impegnarsi a considerarlo un punto guida: solo quello valorizzerà le differenze, io ne sono sicura. Ho letto tutto ieri sera, perché sono 50 pagine, un libricino che mi hanno regalato che si chiama “I luoghi del delitto”, che ha scritto Luigi Pintor, pochi mesi prima di morire, quindi certamente non una persona che la pensava come me, ed è un libro di un’amarrezza terribile, di una tristezza in cui la mancanza della speranza veramente ferisce ed una frase mi ha colpito.

Il protagonista sta pensando ai luoghi in cui potrebbe andare e ai luoghi in cui è stato e scrive: “Ma i luoghi, i posti sono tutti uguali, se non c’è una prospettiva”: è solo il fatto di avere una prospettiva, un punto di arrivo un programma, un obiettivo, che consente di essere liberamente diversi, altrimenti è solo attraverso un animismo fittizio, o peggio con la difesa di una sovrastruttura ideologica che ci si può affermare.

Quindi il metodo è quello: di cercare una opinione comune sui problemi, per cercare di costruire un patto, un accordo, chiamatelo come volete, che ci consenta di procedere verso questa prospettiva che allunga il respiro della scuola.

La scuola, o meglio l’educazione, non può essere miope, non può essere lasciata agli interessi degli insegnanti o dei politici o degli economisti, perché verrebbe inevitabilmente ridotta e ridimensionata e diventerebbe una cosa che divide, più che una cosa che unisce; quindi credo di essere d’accordo quando Franco[Nembrini] ha iniziato dicendo che questa è un’occasione importante, perché questo di tipo di metodologia è stato raramente usato, per affrontare i problemi della scuola.

La scuola chiama in causa quello che noi pensiamo del nostro futuro e del futuro dei nostri figli, e che ultimamente quello che pensiamo della vita e del suo significato, e che quindi riteniamo meritevole di essere trasmesso ad altri.

Quindi è molto facile appropriarsene, mentre l’educazione è qualcosa che si espande, che cresce e fa crescere. Abbiamo allora pensato di individuare alcuni di questi problemi e presentare alcune risposte in modo che Vittorio possa continuare su questa linea e poi vi diremo solo alla fine, come *suspence* dove e come potrete trovare l’esito del nostro lavoro.

Moderatore: Vittorio Campione, esperto in sistemi informativi, e, insieme a Luisa, un po’ ideatore ed animatore dell’iniziativa.

Vittorio Campione: Io credo che innanzitutto noi(intendendo per noi, non soltanto Luisa ed io, ma anche tutti gli amici che hanno lavorato in questi mesi, a far sì che questo gruppo riuscisse a rendere concrete ed in qualche modo a esternare le cose che veniva elaborando) credo che tutti dobbiamo un ringraziamento a tutti gli amici della CdO che ci ospitano questa sera.

Lo voglio dire subito perché è legato a un punto di merito che voglio trattare subito questa sera.

La questione è questa: il nostro è un gruppo che, preoccupato dinanzi all’incancrenirsi dei contrasti ed anche di inutili dispute molto spesso, ha cercato di porsi l’obiettivo che qualcuno mettesse un po’ di fieno in cascina, per i giorni che dovevano venire, nei quali bisognerà costruire.

Questa volontà, questo presumersi persone di buon senso nel fare questo lavoro, non avrebbe nessun significato, non arriverebbe a nessun risultato, se vi fosse anche una capacità di forze organizzate, di ascoltare e di essere disponibili (non dico a condividere, perché poi ognuno condivide quello che vuol condividere) a contribuire a creare occasioni di confronto, di approfondimento, di discussione ulteriore e a richiamare attorno a queste discussioni altre forze,

altri individui, altre persone, altri pensieri, che possono, mescolandosi con gli altri, dare vita ad un pensiero più complesso e forse più interessante.

Questo è il motivo per cui io voglio partire da questo ringraziamento, che è anche contemporaneamente e ovviamente un appello e un invito a che altre occasioni analoghe in altri luoghi possano egualmente svilupparsi.

Detto questo, e per cercare anche di essere estremamente sintetico nel raccogliere il testimone che Luisa mi ha passato, io voglio dire schematicamente tre cose, che sono un po' alla base del modo con cui noi abbiamo cercato di lavorare.

La prima cosa è uno stato d'animo prima ancora che un ragionamento: la scuola, il sistema scolastico formativo, non può essere un luogo di lacerazione. Noi siamo partiti da questo fatto, non perché ci sia la necessità che la cosa di cui uno si occupa in particolare sia preservata da momenti di scontro, ma perché non è immaginabile che questo paese si ponga l'obiettivo di essere quello che ha deciso, assieme ad altri paesi dell'Unione Europea di essere, (cioè il luogo, la comunità che maggiormente si pone come la comunità più competitiva e più innovativa nel mondo) perché questa è la decisione che l'Unione Europea ha preso relativamente al suo futuro, e quindi attraverso questo ha attribuito all'educazione e all'innovazione il compito di riuscire a dare a tutti i paesi dell'Unione all'Unione in quanto tale questa capacità, è chiaro che se noi facciamo della scuola dell'educazione della formazione il luogo di una lacerazione permanente questo obiettivo noi non lo raggiungeremo. Poi sarà divertente, o triste a secondo dei punti di vista, stabilire se la responsabilità è più di qualcuno o di qualche altro: il dato di fatto è che quell'obiettivo non si può raggiungere, se si continua a pensare che possa e debba andare avanti un lavoro di continuo contrasto e contraddizione.

Secondo elemento dal quale siamo partiti: l'individuazione di alcuni, anche pochi, elementi sui quali provare a costruire almeno lo scheletro di un edificio comune. Sono usciti in questi mesi articoli saggi interventi vari che forse qualcuno dei presenti avrà avuto occasione di scorrere e di leggere e quindi alcuni elementi sono presenti a tutti, ma io voglio sintetizzarli al massimo questi punti:

primo: occorre un grande investimento di risorse reali per la scuola. Questo è il primo punto grande e reale: c'è un problema di dimensione dell'investimento e c'è anche il problema di far sì che questo sia un investimento reale non cifre scritte in una partita di bilancio che di finanziaria in finanziaria si rinnova, mettendo ogni volta magari delle cifre con qualche zero in più, ma che poi non corrispondono mai in soldi reali. E chi ha avuto l'avventura di esercitare una funzione di governo sa bene che se i soldi non sono reali poi non è possibile ottenere i risultati. Voglio spiegarmi con un esempio: sette anni fa, mi pare, il paese ha compiuto uno sforzo eccezionale per riuscire a entrare nel gruppo dei paesi di testa della moneta unica, uno sforzo eccezionale ci ricordiamo tutti la finanziaria di lacrime e sangue che gli italiani hanno accettato di versare perché si raggiungesse questo obiettivo, con una grande unità della nazione per questo obiettivo. Io penso quando parlo di risorse reali, penso a una dimensione di questo genere; penso che deve essere chiaramente immaginato che per far sì che si realizzi un'ipotesi, un percorso rinnovatore, un percorso di riforma, un percorso di cambiamento occorre una dimensione di investimento analoga a quella che è stata necessaria per consentire al paese di essere tra i grandi paesi di questo continente. E' chiaro che anche questo si può fare se c'è un grande consenso: un consenso reale di chi nella scuola è, di chi accompagna i propri figli, e di chi poi dalla scuola si aspetta quell'arricchimento delle competenze e delle capacità complessive dei nostri concittadini, per far sì che il paese vada avanti nella strada dell'innovazione e dello sviluppo. Quindi soldi con questa dimensione e con queste caratteristiche.

Un grande riequilibrio secondo punto , un grande riequilibrio fra due grandi filoni che purtroppo nel nostro paese sono uno grande e uno piccolo del percorso formativo: quello diciamo così scolastico e quello che invece riguarda (è chiamato nel nostro paese non si sa perché) la formazione (quando la formazione dovrebbe essere tutto); comunque per parlare un linguaggio che tutti comprendiamo: quello della scuola e quello della formazione che oggi sono uno il 95% e l'altro il 5% dell'impegno generale, e che invece devono essere riequilibrati realmente se noi vogliamo che un terzo di quel 95% che si chiama scuola non vengano sbattuti all'inizio del loro percorso perché quel percorso non è quello che corrisponde alle loro aspettative, alle loro volontà, capacità, alle loro attitudini e quindi vengono necessariamente triturati in questo meccanismo ed espulsi; quindi risorse, riequilibrio fra queste due gambe, e l'autonomia, l'autonomia come cardine di tutti questi argomenti. Su questi tre punti noi abbiamo cercato di lavorare di scavare di scrivere e di pensare e su questi tre punti pensiamo che si possa avere un contributo da tanti, se vi è la volontà di muoversi in questa direzione. Però, e concludo tornando all'obiettivo di cui parlava Luisa Ribolzi citando Pintor, la domanda che a mio giudizio bisogna porsi per andare su questa strada è una domanda semplice: la scuola che noi vogliamo può essere contenuta in un manifesto che tutti noi condividiamo? Questa è la domanda; oppure ognuna delle parti si deve fare un suo progetto della scuola che vuole e portarlo al confronto degli altri. Io credo che sia possibile di immaginare di contenere in un unico "manifesto" le ipotesi di scuola che vogliamo a cui naturalmente ognuna delle parti diverse aggiunge per suo conto altro che rende diverso il proprio punto di vista da quello di altri; però deve essere chiaro a tutti i cittadini che su quelle 1, 2, 3 cose su cui sarà possibile arrivare a un punto comune, su quelle chiunque esca prevalente dal confronto davanti ai cittadini, su quei punti si faranno le stesse cose che si erano state promesse, affermate in modo condiviso ai cittadini del nostro paese. Grazie

Moderatore: Come vedete l'originalità dell'incontro di questa sera è di fare davanti a voi, fare davanti al pubblico il lavoro che normalmente facciamo in una stanza chiusa in giro per l'Italia. E' proprio l'idea di mostrare pubblicamente e visivamente che è possibile ragionare di alcune cose assieme. prima di riprendere la serie di interventi con il professor Bertagna fatemi salutare e ringraziare l'On. Valentina Aprea che è presente da tutto il giorno a nome e in rappresentanza del Ministro che peraltro vedremo domattina al meeting in una importantissima tavola rotonda sul capitale umano e che risponderà spero in qualche modo alle provocazioni di stasera, la ringraziamo perché è tutto il giorno che accompagna i nostri lavori fedelissima al Meeting, e con lei evidentemente saluto dirigenti funzionari del ministero e comunque del mondo scolastico che sarebbe qui troppo lungo elencare. Lascio la parola ad un intervento che, non dico faccia il punto perché sarebbe evidentemente impossibile, però ci dia qualche sollecitazione e qualche spunto di riflessione al quale reagiremo poi insieme, al professor Giuseppe Bertagna, in qualche modo persona di punta nel pensare il sistema di riforma che è in vigore oggi nel nostro paese. A lui il compito di ragguagliarci sulla situazione e di tracciare qualche spunto di riflessione per le nostre risposte e le nostre riflessioni.

Giuseppe Bertagna: Grazie e non voglio solo subito deludere Franco Nembrin e voi, ma non me la sento di fare il punto di niente non avendo la possibilità di controllare le situazioni. Invece sarei fedele al tema della nostra chiacchierata, e cioè al tentativo di trovare un linguaggio comune su alcune cose per risolvere i problemi, e per farlo siccome sono in un'assemblea colta, spero mi perdonerete se parto da Thomas Hobbes e da un passo molto famoso del *De cive*, dove dice che c'è una distinzione tra moltitudine e popolo: moltitudine è quella dell' *homo homini lupus*, è quella in cui ci si scontra in branchi in cui la società è una muta di cani che si contrastano a vicenda e che

dicono esattamente il contrario dell'altra muta, solo perché non fanno parte della stessa squadra; mentre invece il popolo è quello che costituisce un patto costituzionale con il re o con il parlamento ma non esiste popolo se non c'è un'unità o una costituzione nella quale ci si riconosca. E' un popolo quello in cui la muta dei cani o il branco dei lupi è sostituito dalla normale dialettica che in tutte le cose esistono nelle vicende umane. Nella moltitudine, dice Hobbes abitano *puer robustus, pueri robusti*, bambini cresciuti irosi puerili che litigano e che si fanno le ripicche senza ragione. Nel popolo c'è invece la consapevolezza e la responsabilità di avere davanti a sé un compito che si svolge non solo per sé ma anche per il futuro delle nuove generazioni. E allora mi viene in mente quel bellissimo libro di Carlo Maria Cipolla quando fa le sue cinque leggi della storia e dice, nella terza, che purtroppo la storia è perlopiù fatta da persone che causano un danno ad un'altra persona o ad un altro gruppo di persone, senza al contempo realizzare nessun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita. E' senza senso agire così; però -dice Cipolla- nella storia questa sembra una legge a cui non ci si può sottrarre ed è la legge della moltitudine; la legge del popolo invece è quella che tenta di costruire vantaggi per tutti affermando la propria parte; e purtroppo prima legge del popolo -che Cipolla individua- è che purtroppo il popolo sottovaluta sempre il numero degli individui che appartengono alla moltitudine. Io credo se rileggesti le vicende sulla stampa, poi autobiografiche e i ricordi personali ma che io e tutti voi possiamo avere avuto di questi ultimi due anni, nella scuola purtroppo dagli Stati Generali in avanti è prevalsa più la logica della moltitudine che non la logica del popolo. E io mi sono sempre domandato il perché davanti a una offerta che era stata fatta al sindacato (cito il sindacato ma potrei citare mille altre agenzie sociali e formazioni sociali) di un organico di istituto di 1125 ore in tutte le scuole, più la mensa, ebbene non una parola si è alzata a difesa di questa ipotesi. Si poteva dire che non si era d'accordo sul modo con cui il nostro gruppo aveva presentato la proposta: cioè 825 ore obbligatorie e 300 facoltative; però qual è il vantaggio a dire male di una ipotesi che non porta alcun vantaggio a chi ne parla male, ma che fa subire una perdita anche a chi ne era invece convinto. Oppure potrei citarvi la vicenda del credito della scuola dell'infanzia che non faceva male a nessuno, faceva solo bene; però avrebbe introdotto la scuola dell'infanzia nel sistema dei 12 anni di istruzione e formazione del sistema scolastico italiano, e quindi sarebbe stata generalizzata per dovere dello Stato italiano non per concessione dello Stato italiano; e quegli investimenti che qui giustamente si rivendicano sarebbero stati dovuti se fosse stata inserita in una legge che la scuola dell'infanzia dava diritto a un anno di credito per i 12 anni per chi riusciva ad avere una qualifica professionale in 11 anni, cosa che oggi è introdotta nella legge ma che è molto rara. E potrei continuare con molti esempi ma solo per dire che la riforma che abbiamo varato dal parlamento non è acheropita, ma che vantaggio si ottiene a continuare a dirne impropri o addirittura menzogne, e costruirne una presentazione che non corrisponde con una realtà letterale e nemmeno intenzionale dei fatti; oppure che vantaggio si ottiene a presentare sulla riforma la situazione che c'è facendola, determinare da una riforma che ancora non è stata applicata. Esempio il caso della scuola di serie A e della scuola di serie B. Oggi abbiamo una scuola di serie A, purtroppo l'abbiamo anche di serie B, purtroppo l'abbiamo anche di serie C, purtroppo anche di serie D e io dico anche di serie E perché l'apprendistato è tutto fuorché uno strumento formativo adeguato alle sfide di una società industriale. Questa è la realtà di fatto. Per quale ragione allora scambiare la realtà di fatto per una condizione che è stata determinata o che sarà determinata da una legge che invece, nelle intenzioni e nei fatti, vuole esattamente il contrario; oppure aspettarsi sempre meno da questa legge quasi rassegnarsi al peggio: è ovvio che più ci si rassegna al peggio il peggio verrà visto che siamo insegnanti e l'effetto pigmalione lo conosciamo: se mi aspetto tanto da un ragazzo questo mi dà tanto. Se io incalzo la legge perché non tradisca i principi che l'hanno ispirata e perché la sua attuazione sia autentica e solida, beh, otterrò molto di più che non facendo esattamente il contrario. Questi atteggiamenti così autolesionistici per sé, ma

anche per gli altri mi sembrano proprio il segno che ancora non abbiamo raggiunto una condizione di popolo nemmeno sulla scuola. Tanto più che se c'era un argomento nel quale invece il popolo e la matrice di popolo doveva camminare era proprio la scuola. Io vedo con molto favore che oggi qualche formazione politica apre al dialogo sulle pensioni e non si fa il branco che reciprocamente si contrasta, ma la scuola è più importante delle pensioni, e se non si investe sulla scuola e se non si investe sul futuro non nostro ma dell'umanità e quindi del mondo e delle nuove generazioni e quindi il clima poteva essere avviato proprio dalla scuola senza immaginare di avere una condizione della riforma ideale, ma se ci fosse stato questo clima la maggioranza avrebbe avuto il suo diritto di fare alcune caratterizzazioni all'interno di un quadro condiviso, e l'opposizione non si sarebbe sentita in pericolo o non avrebbe presentato una legge come pericolosa o addirittura come ingannevole e menzognera, perché c'è un consenso comune su alcune questioni, che era poi il consenso sulle questioni che prima sono state ricordate e che anche noi tentiamo di portare all'attenzione di tutti. Io però non sono pessimista perché questa legge non è nata, al di là delle apparenze, brandita da una parte contro l'altra: questa è la vulgata che la moltitudine anche giornalistica spesso offre. Questa legge è nata all'interno di un processo che dura dal 1988 e non possiamo dimenticarlo, che ha le sue tappe nel '93, nel '97, nel '99, nel 2001 e caso straordinario nella prima legge di norme generali che la Repubblica Italiana ha elaborato in oltre 50 anni di esistenza. Non è mai esistita una legge di norme generali come la legge 53, dal 1948 in avanti cioè dall'entrata in vigore della Costituzione. Quindi è in un percorso più ampio, ma poi se andassimo a vederlo anche sul *rafting* giuridico-legislativo non c'è questo disastro di discontinuità tra la legge 30 e questi: quindi non è che ci sia una intenzione oppositiva o appunto da moltitudine; in più c'era alla sua origine un gruppo di studio (e io credo vada dato merito al ministro e al sottosegretario che ha seguito i lavori di aver costituito con il pluralismo più ampio che si sia mai ricordato nella storia della Repubblica), un gruppo di studio di diversi che ha prodotto un materiale unitario e condiviso, e che l'ha offerto perché anche nella popolazione intervenissero le stesse dinamiche. E allora proprio appellandomi a queste radici che non possono essere dimenticate, io spero che ci sia l'occasione per riconoscere che non è di destra non è di sinistra, non fa l'interesse di una parte, non fa l'interesse dell'altra riconoscere quello che è un principio che tutta la normativa che ho ricordato si perita di affermare, cioè la centralità della persona umana. Non si va a scuola per imparare le discipline, si va a scuola per usare le discipline come strumento per crescere; non si va a scuola nei 12 anni per imparare a lavorare, si va a scuola nei 12 anni per usare il lavoro come strumento per diventare persone migliori, è la persona che è al centro della preoccupazione costitutiva. Non è di destra, non è di sinistra mi pare affermare il principio di sussidiarietà non solo verticale a cui siamo spesso abituati, ma anche orizzontale cioè questa centralità della famiglia questo restituire ai soggetti che sono i protagonisti del processo educativo, la responsabilità dell'educazione; perché se non si recupera questa responsabilità nei soggetti: il singolo, la famiglia, la comunità locale, i comuni, le provincie, le formazioni sociali, il nostro paese continuerà a diventare sempre più moltitudine invece che popolo e quindi il principio di sussidiarietà non credo che sia di destra e di sinistra va solo non tradito con vocazioni o nostalgie neocentralistiche, oppure con esasperazioni localistiche e anarchiche di tipo autogestione jugoslava o peggio ancora. Non credo che sia di destra e di sinistra affermare come fa la legge in modo molto chiaro che non esiste *l'auditorium* separato dal *laboratorium*, non esiste un pensare un parlare che non sia anche un fare e che non sia anche un fare che non sia anche e sempre un agire. Per quale ragione dobbiamo pensare a scuole o a ore in cui si pensa, e a scuole e a ore in cui si fa, e a scuole e a ore in cui si agisce: questa è perversione mentale non naturalità educativa e buonsenso normale. Dobbiamo far sì di riscoprire questa circolarità in tutta l'offerta formativa e superare quello che è la condizione attuale che distingue queste caratteristiche. Credo che non sia di destra né di sinistra riconoscere che l'emergenza più

grande del nostro paese oggi è un sistema dell'istruzione e formazione professionale che sia dignitosa, che abbia prestigio e che non sia non solo di fatto o in teoria, ma per emozioni addirittura per percezioni percepita inferiore a quella liceale, inferiore al sistema dell'istruzione. Non possiamo come paese permetterci i lussi che ci siamo proprio autorizzati ad avere in questi ultimi anni, dove non abbiamo più costruito quella grande parte della impresa e della società italiana che è capace di lavorare bene, che è capace di trovare nel lavoro di usare nel lavoro uno strumento per la crescita della persona organico. E ha ragione Vittorio quando dice certo se adesso avremo un percorso dell'istruzione e formazione professionale anoressico, come dico io, e un percorso dell'istruzione liceale bulimico tutti questi discorsi diventeranno inutili.

E infine non mi sembra che sia di destra o di sinistra affermare che non ci sarà sviluppo economico se non si crea una forte coesione sociale, ma non c'è una coesione sociale se non c'è un forte investimento in educazione. Questo è il messaggio che ci hanno dato la tradizione tomista ad esempio per la nostra tradizione cattolica, ma che Adam Smith e tutto l'Illuminismo scozzese aveva predicato in tutte le salse, che il Rinascimento aveva praticato e dimostrato in tutte le sue situazioni, o che Cattaneo che non era di sicuro un cattolico o Filangeri, che invece lo era, o Verri o Beccaria, cioè noi abbiamo una tradizione che afferma questa consapevolezza: che non si crea ricchezza se non c'è una buona società, e non c'è una buona società se non c'è una buona educazione. Ecco io spero che questo diventi patrimonio normale di buon senso, perché nessuno può governare se non ha un interlocutore attendibile nell'opposizione; ed è inutile d'altra parte opporsi cavalcando ogni protesta, ma non proponendo mai soluzioni che siano reali dei modi e dei punti critici che ogni situazione porta con sé, visto che nell'esperienza umana di perfetto non c'è proprio nulla, e solo l'intelligenza distribuita è garanzia non di vittoria dei problemi ma almeno di non appesantimento dei problemi. Se non lo facciamo sulla scuola mi domando su quale altro tema del nostro vivere insieme noi possiamo vincere questa scommessa.

Moderatore: Grazie Giuseppe, credo che le cose che hai detto costituiscono materia più che sufficiente per una vigorosa e calorosa reazione di tutti per quel che riusciamo a fare stasera; poi alla fine anch'io volevo dire qualcosa su un paio di passaggi che hai fatto. Ma sentiamo proprio nella forma del dialogo che ci siamo ripromessi una riflessione da parte dei nostri ospiti. Darei la parola per primo al Presidente delle ACLI Luigi Bobba.

Luigi Bobba: Bene Buonasera a tutti . La tesi che vorrei esporre è molto semplice, un po' a spigoli netti, e cioè che esiste un punto cruciale della riforma che a mio avviso è il punto che in qualche modo giudicherà del successo di questa riforma e che è quello che citava nell'ultima parte il professor Bertagna. Ovvero che l'offerta formativa nel complesso del sistema formativo italiano possa essere diversamente articolata in un sistema di istruzione da un lato e in un sistema di istruzione e formazione professionale dall'altro; e che tutto questo sia in qualche modo sia l'offerta , la pluralità, la ricchezza, la qualità dell'offerta del sistema formativo italiano. Perché dico che questo secondo me è il punto cruciale di questa riforma? Un po' perché credo che sia il punto più innovativo: forse è stato poco comunicato, anche dal punto di vista di chi ha promosso e ideato la riforma ,e un po' perché è il punto più critico del nostro sistema. Quando il 32% dei ragazzi è votato all'insuccesso formativo, cioè non ottiene né un diploma né una qualifica non va né al liceo né all'istituto tecnico né alla formazione professionale, noi abbiamo 1 ragazzo su 3 che alla fine non ha in mano niente. Di peggio c'era solo il sistema di collocamento che collocava solo il 4% di quelli iscritti nelle liste di collocamento. Allora se questo è il punto più critico del sistema, veramente la possibilità di successo di cambiamento cioè di una buona scuola per tutti, probabilmente si trova in questo nodo cruciale della riforma. E io credo che questa sia veramente una grande riforma, ma il

suo percorso è appena cominciato. Una riforma comincia il suo vero itinerario quando poi deve misurarsi con la realtà, deve misurarsi con gli interlocutori, con gli insegnanti, coi genitori, coi ragazzi, con le istituzioni. Allora il punto chiave credo sia questo perché sottende due sfide: la prima sfida è una sfida di carattere culturale. Già diceva adesso il professor Bertagna: in fondo in questo paese c'è una specie di linea di divisione nazionale tra quelli che sono dalla parte della cultura e quelli che sono dalla parte della pratica: quelli della cultura sono quelli dell'aristocrazia del sapere quelli della pratica sono quelli che sanno fare un po' di tutto, ma considerano la cultura una specie di rumore di sottofondo. E' questa linea di demarcazione è questa frontiera che bisogna abbattere se vogliamo avere una scuola capace di un'offerta formativa in grado di accettare i talenti diversi delle persone. Noi lo sappiamo tutti, anche per esperienza professionale, ognuno ha talenti diversi ognuno apprende con vie e percorsi diversi: se li obblighiamo tutti in un'unica strada in un unico percorso in un unico sentiero allora molti cadono per strada, escono di strada: ecco allora l'insuccesso formativo. Ma c'è di più: c'è la necessità di riscattare una cultura del lavoro guardare al lavoro e alla professione come un elemento non di serie B, non come un elemento gerarchicamente inferiore, ma come elemento integrante di una persona. In fondo noi siamo allo stesso tempo capaci di realizzare delle cose con la nostra ragione con il nostro intelletto ma anche con le nostre mani. Io per esempio sono un po' handicappato quando mi si imballa il computer o quando mi si inceppa la stampante e stramaledico il fatto di non avere imparato un po' di capacità anche tecniche per poter affrontare in quel momento senza smoccolare e invocare tutti i Santi. Questo per dire che c'è bisogno di un riscatto di una cultura del lavoro intesa come elemento educativo proprio, altrimenti c'è il rischio che se il liceo è la serie A, se il liceo è l'aristocrazia ma perché diavolo mai una famiglia dovrebbe mandare il proprio ragazzo alla formazione professionale piuttosto che al liceo: sarebbe una cosa contro il buon senso quindi anche contro questo, l'orientamento di questo gruppo. C'è invece la necessità di ridare appunto una dignità e di avere un'offerta formativa plurale di pari dignità, che in qualche modo è il contenuto, a me sembra, principale di questa riforma. Ma questa sfida culturale è tutt'altro che cosa da poco: siamo alle prime battute e c'è addirittura il rischio che se l'applicazione della riforma non affronta con decisione questo nodo, si amplifichi quella licealizzazione della scuola che abbiamo conosciuto in questi anni, dove l'istruzione e la formazione professionale viene sempre più relegata e abbandonata a quei poveretti che insomma sono poco intelligenti, sono poco capaci, insomma mandiamoli lì purché facciano qualche cosa. Bisogna rovesciare questo assunto e credo che questo sia la sfida forse più difficile che richiederà da parte di tutti la necessità di superare certi stereotipi. Uno stereotipo per esempio l'ho sentito ripetere da un autorevole esponente della sinistra quando ha detto ma con questa riforma devono scegliere a 12 anni a 14 anni: ritorniamo all'avviamento, ritorniamo alla scuola di classe. Mi è sembrato un'obiezione che poco aveva a che fare con la dinamica vera della realtà, non rendendosi conto che un sistema impostato in questo modo di fatto buttava fuori, lasciava fuori un ragazzo su tre del nostro paese. C'è dunque dietro questo tema del rapporto fra la cultura e il lavoro, fra la scuola e il lavoro una fondamentale questione democratica: e cioè di riconoscere e di rendere esigibili per tutti i diritti formativi delle persone, cioè riconoscere che il bagaglio di talenti di percorsi di capacità che ciascuno si porta dietro possa essere messo a valore dentro un percorso formativo a una pluralità di offerte in grado di far sì che questi talenti, queste vocazioni di ciascuno possano realizzare la persona in quanto tale. E' dunque una questione fondamentale anche dal punto di vista della libertà delle persone e della libertà dal punto di vista educativo.

Ma c'è una seconda sfida sottesa a questa riforma ed è la sfida ordinamentale: già il professor Bertagna ha ricordato che questa riforma si inserisce in un quadro più ampio di riforma, anche quella costituzionale, che ha modificato alcuni articoli della nostra Costituzione. Ebbene c'è un po'

una vulgata a cui credo bisogna opporsi con tutte le forze, che sembra dire: bene di qua l'istruzione e i licei allo Stato, di là l'istruzione e la formazione professionale alle Regioni: fine delle trasmissioni la riforma è compiuta. Scusate la semplificazione ma sarebbe una iattura se così avvenisse, perché non sarebbe che confermare questa divisione e anche confermare questa gerarchia: lo Stato e i licei sono quelli che stanno sopra le Regioni e quelli che fanno le formazioni professionali stanno sotto. Io credo che occorra un po' tagliare orizzontalmente, avvalendosi proprio e dei principi della legge 30 e dei principi della riforma costituzionale: ovvero ci sono degli elementi che non possono che essere comuni, che sono i livelli essenziali e le norme di carattere generale che sono di tutto il paese e che non sono in discussione: non possono essere messi in discussione i diritti fondamentali delle persone. Dall'altro lato c'è già nell'attuale ordinamento la possibilità per le Regioni di essere in qualche modo i *dominus* di tutto il campo della formazione e dell'istruzione, nel senso che la programmazione dell'offerta formativa che fa capo alle Regioni secondo la riforma del titolo quinto di fatto riguarda tutta la scuola. Non riguarda solo un segmento della scuola.

E terzo, che è la vera forza della scuola e della formazione, è la riforma dell'autonomia, una riforma in qualche modo avviata, ovvero che solamente puntando sull'autonomia degli istituti, dei centri di formazione, insomma dei soggetti che mettono insieme insegnanti, genitori e studenti, si può avere quella spinta e quella forza perché la riforma da un testo legislativo diventi una pratica, una realtà, un qualche cosa che lasci un segno dentro al nostro Paese.

In conclusione credo che la scelta che bisogna fare è una scelta che a che fare con una questione democratica, con la possibilità di offrire a tutti i nostri cittadini e, in particolare a tutti i nostri ragazzi e giovani, una buona scuola, una scuola che sappia realizzare i talenti di ciascuno e di tutti, una scuola che sappia offrire appunto dei percorsi diversificati di formazione, in modo che ciascuno in qualche modo trovi nella dimensione nella offerta scolastica quella personalizzazione che oggi è all'insegna di tutti i servizi.

Credo che in questo senso il significato profondo di questa riforma vada al di là anche poi dello stesso iter scolastico. e attenga anche a quella necessità di riconoscere i diritti formativi anche attraverso un'apposita proposta di legge, le ACLI si sono fatti promotori con un gruppo di deputati, di una proposta di legge in questo senso che dica che le persone che investono su se stesse, sul loro capitale umano, sulle loro competenze, sulle loro formazioni professionali, sulle loro abilità fanno un investimento che non va solo a vantaggio solo di se stessi, ma va a vantaggio di tutta la collettività, produce un riverbero positivo anche per l'intero paese.

E allora perché si è riconosciuto lo sconto fiscale alle imprese, la così detta Tremonti bis e non lo si riconosce alle persone, perché come succede anche a me e alla mia famiglia nel 730 posso scalare le spese mediche per curare il cane, per curare i due cani che ho in famiglia e non è possibile detrarre le spese che una persona fa investendo sulle sua capacità durante il percorso lavorativo, perché sappiamo che c'è una necessità che è la formazione si prolunghi, duri per tutto l'intero arco della vita. Ecco allora che una riforma di questo genere ha senso e avrà successo solo se nessuno pensa, come ha detto Bertagna, di partire dall'anno 0, solo se non si fa contro qualcuno, solo se la si farà non in fretta ma con la pazienza di una grande riforma, solo se la si farà cercando di far cooperare la pluralità dei soggetti che sono coinvolti; perché come tutte le grandi riforme richiede pazienza e determinazione, intelligenza e concretezza, ma soprattutto richiede di avere a cuore, ed forse questo l'aspetto più nascosto ma fondamentale, la passione di educare, di far vivere, di far esprimere le generazioni più giovani perché in qualche modo loro sono il volto del nostro paese di domani e se abbiamo a cuore il volto del nostro paese di domani dobbiamo avere anche a cuore anche il volto della nostra scuola e della nostra formazione.

Moderatore: Grazie, la parola a Paolo Ferrattini, docente ed esperto di formazione.

Paolo Ferrantini: Grazie. Io vorrei cercare di essere il più possibile fedele al tema della serata e al titolo che aveva questo incontro, che era appunto dedicato alla autonomia, non senza però fare una premessa coerente con il senso del nostro essere qui insieme. Credo che Bertagna abbia fatto bene a sottolineare nel suo intervento un dato, che è quello da cui siamo partiti come gruppo del buon senso che è la continuità di un processo riformatore, a me piace sottolineare, ancora di più di quanto lui non l'abbia fatto, il fatto che si tratta di un processo riformatore che viene da lontano, e che effettivamente al di là di quegli elementi che Bertagna richiamava essere tipici della moltitudine e che hanno contrassegnato entrambi gli schieramenti politici, a seconda del fatto che in quella fase storica si trovassero all'opposizione o al governo; e questo occorre dirlo per onore di verità perché così è stato, e quindi bisogna ricordare tutti che lo stridore e le mute di cani ci sono state da una parte e dall'altra, ma quello che mi preme sottolineare è che al di là di questo, c'è stata una corrente forte di rinnovamento che ha caratterizzato ambiti politico-culturali molto diversi tra loro e che è continuata in modo non poi così sotterraneo, perché ha prodotto dei fatti di legge, ha prodotto delle norme, ha prodotto per l'appunto un processo riformatore, di cui tutti a diverso titolo credo siamo in qualche modo partecipi, chi in una stagione chi nell'altra, Questo mi sembra il lavoro profondo che abbiamo fatto questo anno.

Fatta questa premessa mi piaceva parlare di autonomia specificatamente perché l'autonomia in particolare è un terreno che si offre a un esame di questa natura, perché sull'autonomia c'è stato da sempre, anche al di là dicevo della schiuma della politica e dell'ideologia, c'è stato un consenso sostanzialmente esteso e una condivisione a 360°. Questo però costituisce una ricchezza e ha consentito la produzione di norme che non sono state ribaltate al cambio della legislatura (non dimentichiamo che è l'unico elemento e veniva ricordato anche prima dell'attività normativa del periodo del centro-sinistra che è rimasto invariato sostanzialmente, che è stato accolto e fatto proprio da questo governo): questo quindi è un elemento di ricchezza, ma può essere anche un elemento di rischio, può essere anche un elemento di rischio se si danno per scontate alcune cose che non lo sono. Nella riflessione che siamo venuti compiendo quest'anno sulla autonomia, credo che siano emerse alcune valutazioni, che forse occorre ed è utile mettere a fuoco stasera. Noi, io guardando al titolo di questa serata, mi è venuto in mente che lo stesso titolo di questa serata cioè "Autonomia: la futuro della scuola" è il titolo di un seminario della CIS scuola a cui io partecipai nel '93; ora questo è significativo perché così come era attuale allora parlare di autonomia e di scuola del futuro, è attuale adesso 10 anni dopo. C'è una grossa differenza però, che nel frattempo c'è la Legge, l'autonomia scolastica ha rango costituzionale, sono stati emanati i regolamenti e quindi sembrerebbe che tutte le condizioni che allora non c'erano oggi ci siano perché l'autonomia sia una realtà. In realtà l'autonomia è ancora tutta da fare, come chiunque viva nella scuola sa. La realtà infatti è che sono cambiate alcune strutture organizzative, è cambiato il modello gestionale della scuola, ma i risultati in termini di efficacia dei processi formativi non si vedono, non sono apprezzabili, manca, ed è un miraggio, l'autonomia progettuale delle singole scuole, l'idea che le scuole abbiano una loro identità -che è il senso vero dell'autonomia-; l'autonomia didattica intesa nel senso vero e forte del termine è anche essa un miraggio, e in più anche sul piano politico generale, non possiamo nasconderci che alcuni disegni di legge e in particolare alcuni il disegni di legge sulla devoluzione rischiano di minare ulteriormente la quota di autonomia delle scuole, introducendo appunto l'elemento della regionalizzazione e quindi dell'attribuzione alle Regioni di parte del curriculum. Quindi c'è un quadro che al di là delle apparenze è un quadro in realtà di scarsa implementazione, cioè di deficit forte di realizzazione di una riforma di sistema come quella dell'autonomia che avrebbe sembra tutte le carte in regola per funzionare. In realtà occorre io credo

fare anche un'opera di demistificazione sull'autonomia scolastica: c'è stata una retorica dell'autonomia che ha impedito di guardare in faccia quale è l'origine di questa scelta, che è una scelta che non riguarda soltanto la politica scolastica italiana, ma che ha riguardato negli ultimi trenta anni tutti i sistemi educativi dei sistemi avanzati; questa scelta non nasce da un progetto di miglioramento delle prestazioni della scuola, ma nasce dalla considerazione che un certo scambio fra controllo sociale, esercitato dal centro attraverso la scuola, e affaticamento del sistema centrale in termini di pesantezza e di spesa, non valeva più, cioè il gioco non valeva più la candela, per cui rispetto all'elefantiasi che aveva assunto il controllo centrale della scuola, non produceva più risultati attesi, perché il controllo sociale come è noto non passa più attraverso la scuola, come è passato per decenni. Nasce da questo, quindi non è affatto vero che di per sé da sola l'autonomia significhi più libertà, più efficienza, più competizione, più equità: questo è un mito, da solo tutto questo l'autonomia non lo consente, lo consente però a patto che si verifichino alcune condizioni: le condizioni sono che vi sia maggiore responsabilità da parte dei soggetti della scuola, che si muovono nella scuola e intorno alla scuola, che ci sia una crescita di competenze reali in chi fa scuola, e che ci sia una diversa capacità di governo e una diversa distribuzione e allocazione del potere a livello territoriale. Se non si verificano queste tre condizioni l'autonomia non si dà. Non è che esplode il sistema, semplicemente l'autonomia non viene attuata, come di fatto succede attualmente. Cosa manca? Proverò a dirlo in due battute: mancano risorse ma questo è un tema che è stato già indicato, manca anche un aspetto fondamentale dal punto di vista della normazione, cioè la normativa c'è ma insufficiente (e dirò in che punto), e naturalmente siamo ad un deficit notevolissimo da parte della cultura dei soggetti. Allora rapidamente, le risorse: l'autonomia rischia di scaricare sulla scuola una situazione di povertà, allora nel momento in cui si gestisce la penuria, l'autonomia non produce maggior efficacia ma produce un gravame di responsabilità sugli operatori che si trovano a gestire poche risorse senza avere le competenze. Questo è un disastro, in tutti i paesi in cui l'autonomia non è stata in qualche modo conquistata sul campo da una reale esigenza e da una reale domanda, non è stata accompagnata da un arricchimento sia in termini di risorse finanziarie sia in termini di accrescimento di competenze, ha prodotto minore efficacia e in molti casi minore equità. E l'altro tema è quello della insufficienza normativa. Bisogna dirla con grande chiarezza, poi ci metteremo del tempo, sarà un problema trovare il consenso, però proviamo intanto a dirlo. E' mancato il coraggio di attribuire alle scuole autonomia finanziaria, le scuole senza autonomia finanziaria e senza libertà nella gestione del personale di fatto non potranno realizzare alcuna autonomia reale, non c'è autonomia reale senza autonomia finanziaria. Quando si parla di autonomia finanziaria sostanzialmente si parla di possibilità di gestione del personale. E' questo il tema. Ma questo non è una cosa impossibile, perché in tanti paesi intorno a noi, ciò accade. Nel Regno Unito, in Nuova Zelanda (non è vicino a noi, ma culturalmente molto più di quanto non si pensi), in Svezia, in Ungheria, in Finlandia, in Irlanda, in Olanda, questo accade: le scuole scelgono i docenti e in molti di questi paesi, anche se non in tutti, decidono anche parte dello stipendio. Questa è una possibilità concreta, realizzata in paesi che hanno da tempo fatto questa scelta. Non è obbligatorio fare questa scelta. La scelta dell'autonomia non è una scelta obbligata, però se si sceglie l'autonomia, bisogna sapere che senza questo passaggio l'autonomia è solo un fatto organizzativo, e quindi non ha nessuna ripercussione reale sull'efficacia dei processi formativi. Perché senza possibilità di scegliere i docenti non esiste possibilità di costruire una identità delle scuole, e se non c'è una identità delle scuole non c'è un'autonomia delle scuole. Io credo che questo passaggio sia un passaggio culturale decisivo. Costruire consenso su questo punto, e un consenso per l'appunto trasversale, credo che sia un obiettivo importantissimo. Poi c'è il problema della cultura degli operatori. Certo. I docenti devono cambiare completamente, non le proprie capacità professionali, ma devono orientare diversamente le proprie capacità professionali.

Accettare diversità di livelli di funzioni, perché non esiste possibilità di un'autonomia scolastica in una scuola dove tutti fanno la stessa cosa senza avere un obiettivo condiviso. Viceversa bisogna avere un obiettivo condiviso e ciascuno fare le cose che sono necessarie per conseguire quell'obiettivo. Quindi, da questo punto di vista il ribaltamento è fondamentale. La stessa cosa vale per i dirigenti scolastici che devono cambiare completamente il loro modo di essere centro e perno della scuola. Devono stare per certi versi più fuori di scuola che a scuola, se mi è consentito questo paradosso. Devono sapere delegare molto a figure di staff, devono essere capaci, da una parte di trovare fondi e trovare risorse anche fuori dal sistema dell'istruzione, che è possibile e viene praticato nelle migliori esperienze. Devono fare rete forte su progetti. Sapete sicuramente che capita in città importanti, città avanzate di questo paese, che le scuole costituiscano reti senza un progetto. Intanto facciamo la rete, non si sa a cosa serva. Tutto questo ovviamente non produce niente, è una specie di vuoto che chiamiamo autonomia, ma autonomia non è.

Detto questo, voglio concludere con una domanda (mi piacerebbe la possibilità di un altro giro, non so perché mi sembra che siamo stanchi, resterà una domanda), c'è una questione forse ancor più radicale. Non ci sarà oltre a tutto questo anche un difetto di visione, cioè una incapacità di avere una chiarezza condivisa su cosa debba o possa essere realmente una scuola oggi in un paese avanzato come l'Italia? Lo dico in altro modo: si può chiedere a una singola istituzione scolastica, cioè a una singola scuola, di progettare il proprio futuro autonomamente, senza che vi sia un'idea abbastanza condivisa o anche più idee abbastanza condivise, anzi mi piace di più questa seconda ipotesi, all'interno della società su cosa debba essere la scuola? Io credo che la risposta sia: no.

Non credo che il singolo atomo, la singola molecola scuola, possa produrre un progetto che abbia un suo senso senza che vi sia una o più idee condivise all'interno della società su che cosa debba essere la scuola e quindi a che cosa serva la scuola. Quindi anche su questo dobbiamo discutere e il nostro gruppo una riflessione su questo l'ha fatta. L'intervento di Campione, e qui chiudo, partiva proprio da questa considerazione, cioè Campione diceva: l'Unione Europea ha formulato un progetto che riguarda tutti i membri dell'Unione e l'Unione Europea nel suo complesso. Questo progetto è stato formulato al vertice di Lisbona e ha una precisa scadenza che è vicinissima: 7 anni, 2010. L'idea è che si debba costruire un sistema di formazione che sia perno fondamentale di un'Europa che sia in grado di competere ad altissimi livelli, anzi di avere la primazia nell'ambito della società della conoscenza. Questo è l'obiettivo. E' da lì che discenderà il tipo di scuola che la società dovrà condividere di volere, da questa condivisione potrà partire ragionevolmente un progetto autonomo, alle condizioni che dicevo prima da parte delle singole scuole o dei gruppi di scuole o delle comunità educanti che stanno loro intorno. Grazie.

Moderatore: Credo di non avere esagerato all'inizio a definire questo incontro storico, perché a me fa veramente impressione sentir fare certe affermazioni dagli amici che sono al tavolo e che provenendo da mondi culturali e ideologici anche molto lontani dal mio, ne condividano alcuni presupposti assolutamente fondamentali. Sono stupito e grato per il cammino che stiamo facendo insieme.

Ultimo, buon ultimo Roberto Maragliano, in qualche modo collaboratore del disegno di riforma di Berlinguer, oggi a questo tavolo, per altro per la seconda o terza volta con noi a riflettere su questi temi. Sentiamo cosa ha da dirci.

Roberto Maragliano: Io ho da raccomandare la lettura di questo testo che al più presto sarà messo a disposizione, mi auguro entro il mese prossimo possa circolare. Perché qualcuno potrebbe uscire di qui questa sera con l'idea che il lavoro sia limitato ad una semplice raccomandazione di metodo in quanto inevitabilmente qui ognuno ha parlato con il suo linguaggio, il suo tono, ci ha messo i suoi

discorsi, qualcuno avrà notato anche qualche contraddizione. Però lì c'è un testo comune, se non concordato, c'è un testo comune e quindi la lettura del testo potrà essere più chiarificatrice di quanto

non sia il sentire più voci che discutono dello stesso tema. Questo perché? Perché penso che quello che noi abbiamo cercato di fare è un contributo intellettuale, non è un'operazione politica. In quanto contributo intellettuale inevitabilmente ha degli elementi contro, non appartiene a nessuno, è una elaborazione disinteressata o forse interessatissima a introdurre alcune idee portanti. Una di queste idee portanti e importante è che nessun cambiamento della scuola può avvenire se a proporlo è una parte contro un'altra parte. Se volete, è un'ovvietà, ma se si tenesse presente questa ovvietà probabilmente alcuni atteggiamenti e alcuni linguaggi, alcuni modi di fare dovrebbero inevitabilmente cambiare da una parte e dall'altra. Abbiamo avuto un'esperienza, non ho difficoltà a dirlo, nel passato, di riforma complessiva, esageratamente complessiva, esageratamente imposta, abbiamo avuto poi una contro reazione, crediamo che non si possa andare avanti in questo modo. Dato che c'è già una parte del mondo che sta aspettando il cadavere dell'ultima riforma, vorremmo rompere con questo schema; pensiamo che sia opportuno, necessario, rompere con questo schema. Per rompere questo schema occorre uno sforzo intellettuale. Occorre pensare evidentemente che le proposte politiche attualmente sono al di sotto della complessità del problema; e quindi che a questo punto sia opportuno fare uno sforzo per introdurre alcune categorie di carattere conoscitivo, tentare di rimettere a fuoco alcuni problemi, a volte sono temi assolutamente ovvi, ma che la politica, per le sue ragioni, non riesce ancora ad affrontare. Vedi per esempio la questione dell'autonomia. L'autonomia è oggi l'unico elemento che abbiamo in mano per dire che la scuola sta cambiando, perché è vero che la scuola cambia, ma ha bisogno dei riconoscimenti istituzionali di questo cambiamento. L'unico riconoscimento istituzionale è appunto l'autonomia. Ma si può parlare di autonomia se non c'è l'autonomia finanziaria? Che senso ha parlare di un'autonomia che poi è puntellata di migliaia di norme che devono essere rispettate, se poi non c'è la possibilità di fare delle scelte e di pagare anche il prezzo di queste scelte. Come è avvenuto per l'università e come disgraziatamente adesso sembra si voglia intervenire di nuovo anche lì limitando. Su questo siamo perfettamente d'accordo avendo un comune orientamento di analisi, è una cosa abbastanza ovvia. Come è per noi ovvio che si debba finalmente arrivare all'abolizione del valore legale del titolo di studio. E' un'ovvietà. Qui avete persone a questo tavolo che provengono dal centro sinistra e che in qualche modo si riconoscono in posizioni del centro destra e sono d'accordo almeno su questo. Poi le modalità con cui ci si arriva, scusate non è compito nostro, noi diciamo che questa è una priorità, poi vogliamo arrivarci adesso, vogliamo arrivarci tra un anno, vogliamo arrivarci con questo governo, vogliamo arrivarci con un altro governo, scusate questo non è un problema nostro, questo è un problema di tutti quelli che leggeranno questo nostro contributo e saranno in accordo o disaccordo e che sceglieranno dal loro punto di vista di appoggiare o contrastare quella soluzione politica o quell'altra. Credo che dobbiamo rivendicare, l'abbiamo fatto anche con un articolo sottoscritto con Bertagna, che in quanto intellettuali abbiamo inevitabilmente sempre alcuni elementi contro, non possiamo essere impiegati a sostegno di questa o quella proposta politica. In quanto intellettuali diciamo che il problema della scuola lo si risolve se c'è un grosso consenso sociale attorno al cambiamento. Ci sembra che in questo momento il grosso consenso sociale non ci sia, quindi la scuola sia isolata rispetto al mondo, costretta quindi a far fronte a questa esigenza di cambiamento, senza avere quel sostegno che invece sarebbe necessario. Come può avvenire questo sostegno? Può avvenire non pensando che la riforma sia un problema che riguarda esclusivamente gli insegnanti, accettando il fatto che inevitabilmente un cambiamento porterà anche dei disorientamenti, delle difficoltà, dei disagi, dei sacrifici a livello di organizzazione e di gestione degli insegnanti. Saranno disagi che dovranno essere affrontati adeguatamente a livello politico,

noi in quanto intellettuali li segnaliamo come problemi che vanno assolutamente affrontati, e in quanto intellettuali identifichiamo sul versante dell'identità degli insegnanti (parlo di un tema che a me particolarmente caro), identifichiamo come una grossa questione dirimente, la questione delle tecnologie. Non nel senso di come portare le tecnologie a scuola. Questa è una banalità. Le tecnologie ci sono già nella scuola, se non altro nella testa dei ragazzi. Il problema è portare la scuola nella società tecnologica, che è un'altra cosa, ben più complessa e seria. Cioè svegliarsi una mattina e riconoscere che il mondo è cambiato e che la presenza delle tecnologie nel mondo oggi è talmente diffusa che non si può più pensare a quella scuola. Anche se poi il 99% di quelli che stanno dentro la scuola continuano a pensarla in quel modo lì. Il nostro contributo intellettuale ci spinge anche a dire, visto che facciamo una revisione dei termini, che forse anche il termine "liceo", che piace tanto a tanti, sarebbe il caso di attenuarne il senso, provare a inventarne un altro. Dovremmo imparare a dare nuove etichette alle cose perché le cose sono cambiate. Dobbiamo evitare che, per non volere vedere le cose, si tenti di lasciare così come stanno le strutture e le modalità di funzionamento delle strutture, non ci si rende conto che così diamo un grosso colpo negativo alla trasformazione non della scuola, ma della società. Ecco in questo senso mi sento di poter invitare tutti voi alla lettura attenta e critica di questo testo. Non sappiamo neanche noi come definirlo perché è un po' strano. Sono una settantina di pagine. Non lo si può chiamare un documento politico, non è un libro, è un punto di incontro di una serie di idee, di priorità. Alcune di queste priorità le avete trovate qui, ognuno le ha proposte con i suoi accenti, sarà bello andarle a rileggerle per come vengono presentate con accenti concordi, per come vengono inquadrare all'interno di un testo che ha una sua struttura omogenea. Io sono molto curioso di vedere le reazioni che ci saranno, non le reazioni politiche, quelle già le conosciamo. Ma le reazioni intellettuali. Sarà un grande risultato se ai luoghi in cui vedremo di sviluppare il confronto e il dibattito, prenderanno parte genitori, verdurai, non addetti ai lavori, persone che abbiano a cuore il pensare la scuola, il trasformare la scuola perché pensano al futuro e non rimpiangono il passato. Permettete una battuta personale. La scuola è l'unico luogo che non ha prospettive, anche nel modo in cui viene presentato il cambiamento non ha prospettive, non ha una proiezione sul futuro, ha sempre una proiezione sul passato. Mentre in tutti gli altri settori, bene o male, c'è un minimo di speranza che le cose possano cambiare un domani, e che quindi l'età dell'oro possa essere nel futuro, la scuola invece, non si sa bene per quale ragione, la scuola l'età dell'oro ce l'ha nel passato, un qualche cosa che è stato un'altra volta, secondo alcuni con Gentile, e poi mai più potrà essere recuperato. Ecco, vogliamo cambiare questo modo di pensare. Quindi credo che il risultato più grosso, se mai lo riusciremo a ottenere sia nel cambiamento del modo di pensare più che nel cambiamento del modo di operare.

Moderatore: Visto l'accento fatto da Roberto al lavoro conclusivo, diciamo così, almeno questa prima tappa dei nostri raduni, delle nostre riflessioni, Luisa vuoi dire qual è il modo con cui anche chi è qui presente potrebbe partecipare al nostro lavoro, al nostro dibattito.

Luisa Ribolzi: Pensiamo di dare una rilettura definitiva del testo; l'abbiamo già fatto avere a qualche amico per ulteriori consigli e poi, entro la fine di settembre, pensiamo di metterlo sul web.

Moderatore: Voglio solo fare tre battute prima di salutarvi. Ci siamo dilungati forse un po' troppo, non è il caso di fare un secondo giro di interventi. Speriamo che parteciperete numerosi al lavoro innescato dalla messa sul web del documento di cui abbiamo parlato. Spero anche che finiscano sul web e diventino oggetto di riflessione e confronto le cose dette oggi, perché, ve ne siete accorti, è assolutamente straordinario il contenuto delle comunicazioni e delle riflessioni che abbiamo

ascoltato oggi. E' una dimostrazione evidente che ci sono alcune questioni, alcune scelte di fondo, alcuni principi regolatori del processo di riforma di questo paese che sono ormai patrimonio comune, non sono più né dell'una né dell'altra parte, sono patrimonio del bene comune di questo paese. Mi sembra questa una premessa e una promessa assolutamente straordinaria e bene augurante anche per il processo di riforma. Certo c'è tantissimo lavoro da fare.

E allora, per rispondere anche in qualche modo simpaticamente alle straordinarie provocazioni sulle citazioni di oggi, io direi tre cose: la prima a proposito del popolo, cui ci richiamava Bertagna. Un popolo c'è: il popolo del Meeting è un popolo preciso, identificabile, con una storia, con delle ragioni di impegno, con una capacità di dialogo che il Meeting in generale, e l'incontro di stasera, hanno dimostrato ampiamente. Perché però un popolo possa esprimersi, possa vivere, possa fare educazione, c'è una cosa, ce l'ha ricordato Bobba nel suo intervento, c'è una cosa che va difesa fino al sangue: la libertà. Non ci sarà riforma del nostro sistema scolastico se, all'orizzonte di tutte le scelte di carattere ordinamentale, di carattere di contenuto, di carattere istituzionale, non c'è il problema della libertà. Altrimenti la domanda acutissima di Ferratini, con cui Ferratini ha chiuso il suo intervento dicendo : "Ma esiste la possibilità di un disegno comune in un'Europa, grande casa comune, di un'idea di scuola comune?", esiste sì, anch'io dico che esiste e deve esistere: è l'idea della libertà. La scuola si caratterizzerà e funzionerà soltanto per la sua capacità di difendere la libertà dei popoli, la libertà dei soggetti che costituiscono un popolo, fino alla libertà delle singole famiglie di esprimere i propri valori, di vivere la propria tradizione, di consegnarla ai propri figli. Questo per noi, noi che siamo nati da un uomo che negli anni sessanta diceva: "Mandateci in giro nudi ma lasciateci la libertà di educare", per noi questo è criterio irrinunciabile di ogni azione riformatrice e di ogni dialogo che andiamo costruendo insieme. E allora, se è vero che c'è tanta strada da fare, raccogliamo l'appello con cui chiudeva Bertagna: "Incalziamo le riforme", incalziamo le riforme e incalziamo la politica. La politica perché dia delle risposte certe, il paese non può più aspettare. Dia delle risposte certe, alcune possono essere date con un filo di coraggio. E quindi il problema delle risorse, il problema di un vero processo di autonomia, il problema di un nuovo criterio di reclutamento dei docenti, il riconoscimento di un nuovo stato giuridico al mestiere dell'insegnante, alcune cose possono essere fatte, subito, le chiediamo con forza, le chiediamo in fretta. Per il resto è chiaro che è un lungo cammino, ma dove c'è un popolo, dove c'è qualcuno che ama la libertà, prima o poi, i risultati si ottengono. Buon lavoro a tutti e grazie.